

Zamberletti accusa le Forze Armate «Avete sottovalutato fin dall'inizio»

In un'intervista ad un settimanale ha parlato di incapacità dell'esercito nell'affrontare situazioni di emergenza civile — Il commissario straordinario

Nuovo intervento polemico del commissario straordinario per le zone terremotate, Giuseppe Zamberletti, nei confronti dei ritardi nelle operazioni di soccorso, delle defezioni burocratiche, degli errori organizzativi. Ma soprattutto Zamberletti accusa — in un'intervista a «Panorama» — l'esercito di aver sottovalutato la gravità della situazione, ritardando notevolmente l'ipervisita dei soldati.

Zamberletti pronuncia parole dure anche nei confronti del sindacato dei comuni colpiti dal terremoto che, secondo lui, «preferiscono rivolgersi più al leader politico locale che alla autorità incaricata di coordinare i soccorsi».

Perché nulla ha funzionato in queste prime 72 ore?

«Soprattutto perché — risponde Zamberletti — è stata sottovalutata, all'inizio, l'entità del disastro. Alcuni ufficiali, amici di vigili del fuoco, telefonano mi hanno detto che i danni erano lievi e che il terremoto in Campania e in Basilicata non aveva nulla a che vedere con quello del Friuli e nemmeno con quello della Valsesia. E invece era la catastrofe».

E perché nemmeno l'esercito ha risposto tempestivamente come in Friuli?

«I vertici militari — afferma Zamberletti — si sono illusi di operare con le sole unità territoriali a disposizione nella zona che sono una ben minima parte rispetto a quelle presenti sul fronte nord-est. Ed anche i corpi specializzati, come il genio civile, si sono spostati con difficoltà».

«Ma quello che è più sconcertante — aggiunge Zamberletti — è che il nostro paese non ha ancora oggi un'agenzia per la protezione civile. E finché non ci sarà, avremo sempre questo impatto drammatico nelle prime quarantotto ore di soccorso».

Parlando infine del suo programma il commissario straordinario sottolinea: «Non bisogna ripetere l'errore del Friuli e trasformare il commissario straordinario in una specie di proconsolo caricandolo di responsabilità incredibili. Se per costruire una casa bisogna avere il dittatore perché le amministrazioni non sono capaci di farlo, allora mi chiedo: che razza di paese è questo?».

«No, i soldi al governo non li mando»

Raccontano che da molte parti si senta dire: «I soldi? Al governo no, non glieli mando», e chi, sinceramente, potrebbe fidarsi dopo le esperienze del Belice, dall'Irpinia nel 1962, delle fonti finite chissà dove e utilizzate chissà come?

Funzionano, invece, altri canali di raccolta dei soccorsi per i terremotati, quelli dei comuni, e delle province, innanzitutto. E non è un caso che proprio un'amministrazione di sinistra — il comune di Milano — sia in grado di impegnarsi pubblicamente a garantire un rendimento dettadista di come saranno usati i soldi e il rispetto rigoroso delle indicazioni: di chi sostiene le critiche?

E il sindaco di un paese della cintura milanese racconta di aver ricevuto (anche da parte di imprenditori) telefonate di questo tono: «Siamo pronti a dare il nostro contributo, ma se siete voi del comune a garantire».

E così funzionano — non è certo la prima volta che accade — sottoscrizioni e raccolte di aiuti promesse dai sindacati, quelle delle sezioni del Partito comunista, di altri organismi di massa, per esempio l'Arci, quelle infine promesse dai giornalisti.

L'altra Italia dichiara in questo modo la sua protesta all'inetto potere centrale? Può essere. Ma quel che è certo è che si tratta di un'Italia che chiede soprattutto di «potersi fidare» di chi la governa.

Raccontano ieri «l'Unità» che un comune terremotato, stanco di aspettare soccorsi da chi doveva, ha telefonato a Bologna, al comune: «Lo Stato non viene, contiamo su di voi». E un episodio che, da solo, spiega tante cose. E in particolare una: che serieta, efficienza, pulizia, rapidità d'intervento e di iniziativa non sono impossibili in questa Italia degli scandali e dell'inettitudine. Questa lezione si sfiduciò nello Stato e di fiducia, invece, in un comune simbolo di democrazia e di efficienza vale anche in un altro senso: la ricostruzione dell'Irpinia e della Basilicata devastata dal sisma dovrà consistere anche in un profondo ricambio nei metodi e nella qualità della formazione del ceto politico, nel cambiamento radicale dei modi di amministrazione.

Come non notare, infatti che, fra le tante cose di cui soffre l'Umanità, vi è anche la mancanza di un ricco e articolato «sistema» democratico, di una tradizione di efficienze e di capacità di intervento degli Enti locali in diretto rapporto con le esigenze e i bisogni dei cittadini? Certo: non è una «colpa dei meridionali». Pensiamo a quel «terremoto sociale» — l'uso della parola non sembra irrilevante — che ha colpito il Mezzogiorno d'Italia nel momento in cui, negli anni '50, si avviava la rinascita democratica del paese. Proprio allora nei comuni meridionali, invece, cominciava l'epopea verso le capitali del nord, in Italia o all'estero. Gli uomini attivi, le «braccia valide», tante tra le colonie più fresche e più complete delle esigenze di rinnovamento e di democrazia erano costrette a lasciare la casa, la terra, la famiglia.

Il terremoto, insomma, ha ucciso e distrutto proprio là dove avevano già inflitto decenni di malgoverno e un secolo di cinico sfruttamento e di abbandono. Ma anche la inconsistenza e l'incapacità di governanti locali e rappresentanti dello Stato (come il prefetto di Arlino) educati a pensare al loro ruolo solo in funzione della conservazione del potere di questo quel notabile, di questa o quella corrente di hanno prodotto nuovi pericoli, nuove sofferenze.

La debolezza delle strutture democratiche ha certamente inciso nel rendere più difficile l'opera di soccorso, di coordinamento, la distribuzione degli aiuti, l'individuazione di un punto di riferimento aderente alla realtà di quelle terre per fornire e ricevere informazioni, per offrire servizi per conoscere, proporre e attuare iniziative.

Mancava, dunque, ciò che in altre parti del paese è un fatto acquisito: un rapporto di reale fiducia (frutto delle prove di efficienza e della capacità di «rendere conto») fra amministrazione pubblica — i comuni in primo luogo — e i cittadini, fra le organizzazioni della democrazia e della vita sociale e la popolazione. Né il mutato segno politico in poche «isole» strappate in questi anni al monopolio del notore DC, ha potuto rimediare a questi casi profondi e antichi.

Si tratta, è vero, di cose note. Ma non si può fare a meno di ricordarle di fronte allo sfiduciarsi di un sentimento di indignazione e di sfiducia verso chi dirige il Paese.

Come possono — ci si domanda giustamente — gli uomini del petrolio e di tanti scandali, di tante truffe e inganni, diventare quelli dell'efficienza e della tempestività incisivi dei soccorsi?

Ma è una sfiducia di chi crede che democrazia voglia anche dire onestà e capacità.

Diego Landi

Avellino: con la pioggia muore un bimbo di broncopiemonite

AVELLINO — In Irpinia è arrivata la pioggia, con la pioggia, anche nei giorni più speranzosi di trovare in vita ancora qualcuno dei propri familiari, come era avvenuto miracolosamente in questi giorni. Solo ieri 40 sono stati salvati nelle pre-

ce colpite, 21 dei quali nella provincia di Avellino. Finora la gente si è rifiutata di lasciare il proprio paese, anche se ridotto in macerie. Ma la pioggia si porta dietro un freddo penetrante. Un bambino è già morto di broncopiemonite.

Marcella Ciarnelli

Dalla nostra redazione



AVELLINO — Questa donna ha perduto il marito, due dei quattro figli, il fratello

Perché non ci sono i regolamenti delle leggi sulle calamità

Marzo '80: i deputati comunisti chiedono e il ministro «assicura»

ROMA — Ventisei marzo 1980, commissione Interni della Camera, esame preliminare del bilancio di previsione dello Stato. Il deputato comunista Francesco Da Prato chiede al ministro Rognoni quanti anni bisognerà ancora aspettare perché il governo approvi i regolamenti di attuazione della legge sulla Protezione civile, definitivamente approvata dal Parlamento l'8 dicembre 1970 ed entrata in vigore tre settimane dopo.

DA PRATO La legge vi imponeva di emanare questi regolamenti entro un anno, e invece ne sono passati invano più di nove. Nel '77 Cossiga ci aveva assicurato che era questione di giorni. Campovallo, intanto i disastri si sono moltiplicati senza che le forme dell'intervento pubblico in caso di gravi calamità naturali potessero essere aggiornate. Attenzione, state giocando col fuoco. Quanto tempo ancora, dunque, ci vuole?

ROGNONI E' già pronto, il regolamento, è stato compiutamente elaborato. Anzi, è già in corso la prescritta procedura del «concerto» tra il mio e gli altri ministeri interessati alla Protezione civile.

DA PRATO Allora ci faccia almeno avere la bozza di questo regolamento, per capire che tipo di organizzazione avete previsto.

ROGNONI Ci mancherebbe altro. Certo che cosa avrebbe potuto significare, domenica sera, se in Basilicata e in Irpinia fosse esistito — in loco — un primo apparato pronto a scattare conoscendo in partenza i luoghi in cui operare, i mezzi di cui servirsi, gli uomini, gli apparati su cui contare.

— Coincidencia vuole che proprio ieri mattina il bilancio di previsione '81 dello Stato fosse daccapo all'esame della commissione Interni... Com'è andata, stavolta?

Fin qui il verbale di otto mesi fa. E adesso chiediamo quando è arrivata questa bozza.

«Non è mai arrivata. Due giorni dopo la promessa di Rognoni, venne a cercarmi qui a Montecitorio uno stretto collaboratore del ministro, il prof. Di Raimondo, che mi disse: "Siamo spacciati, non è possibile darle la bozza perché di fatto non esiste ancora. Sa, ciascuno dice la sua, ci si è messo anche il Consiglio di Stato..."».

— E poi che cosa accadde?

«Tornai a denunciare la mancanza del regolamento in aula, il 7 maggio, in occasione dell'approvazione della legge per il potenziamento delle strutture dei Vigili del fuoco. Parole al vento».

— Ma perché questi regolamenti sono tanto importanti da aver provocato una così drammatica denuncia di Pertini che ha messo così clamorosamente sotto accusa i governi dc inadempienti ad un tassativo obbligo di legge?

«Perché senza questo supporto tecnico tutte le disposizioni legislative non possono trovare attuazione! La legge, che non è certo perfetta e contiene limiti e contraddizioni, pur tuttavia prevede cose di notevole rilievo. E cioè: ① che la responsabilità unica, politico-organizzativa, della Protezione civile sia assunta dal ministro dell'Interno e che su di essa ricada l'onere del coordinamento di tutti gli apparati necessari in caso di calamità naturali o catastrofi che per natura ed estensione debbano essere fronteggiate con interventi straordinari; ② che sia elaborata e continuamente aggiornata una "carta dei rischi" cui è esposto il Paese; ③ che siano approntati e continuamente aggiornati piani di prevenzione e di pronto intervento su scala regionale. Ecco, pensiamo soltanto che cosa avrebbe potuto significare, domenica sera, se in Basilicata e in Irpinia fosse esistito — in loco — un primo apparato pronto a scattare conoscendo in partenza i luoghi in cui operare, i mezzi di cui servirsi, gli uomini, gli apparati su cui contare».

— Coincidencia vuole che proprio ieri mattina il bilancio di previsione '81 dello Stato fosse daccapo all'esame della commissione Interni... Com'è andata, stavolta?

«Il compagno Enrico Gualandi ha ripreso la questione dei regolamenti. Ma in commissione, oltre ai comunisti, c'erano due soli democristiani, e, per il ministro degli Interni, un sottosegretario che ha delega per tutto altro che la Protezione civile e che di queste cose ha detto di non saper niente».

Giorgio Frasca Polara

Rambaldi a Piccoli: l'esercito non ha colpa

Il capo di S.M. dice che le critiche per i ritardi vanno rivolte a altri e lamenta l'assenza di un servizio per la protezione civile — 18 delle 24 brigate sono dislocate a nord del Po, solamente una è nel Mezzogiorno

ROMA — Il segretario della DC, Piccoli, attacca l'Esercito: che «è arrivato tardì alle zone colpite dal terremoto. Vi sono effettivamente responsabilità dell'Esercito? E di che natura? Abbiamo voluto sentire l'altra campagna», cioè il generale Eugenio Rambaldi, che dell'Esercito è il capo di stato maggiore. La stanza dove ci riceve — attorno a lui i suoi più stretti collaboratori — è quella attigua ad Ufficio operazioni. Il colloquio dura oltre due ore. Le domande e le risposte: mie di altri colleghi, sono molte. Come ha reagito all'attacco di Piccoli?

«Oggi non giovan certo le polemiche — continua Zamberletti — e non mi sento di dare un piano sulle dimensioni del ministero degli interni. Per me ha fatto da subito quello che era possibile. Ma forse — aggiunge — se fosse venuto qui... le strutture del ministero degli interni devono comunque continuare a funzionare. Guai se tutto si ferisse. Sarebbe la fine. Noi vogliamo, invece, guardare oltre l'emergenza. Per questo sabato a Napoli si terrà una riunione dei rappresentanti di tutte le regioni con cui stiamo collaborando — e quella sarà la prima volta che tutti si tenderanno, non è disposto da noi. Ciò non significa che non ci siano state lacune».

Tutto questo non c'è. Ma, insistiamo, come risponde alle accuse di gravi ritardi, formulata da Piccoli?

«Se Piccoli ha detto che l'Esercito è arrivato tardi e che la responsabilità, considero queste sue affermazioni non esatte. A questo mondo tutto è relativo. Con le forze disponibili, insufficienti, non era possibile fare di più. Non sono per nulla d'accordo con Piccoli. (Dichiarazioni pre-

scritte analoghe) sono state riconosciute e affidate all'Esercito alle calamità naturali. Ciò non significa che i ritardi non ci siano stati. Bisogna però esaminare le ragioni...».

E' stato detto dallo stesso Piccoli che erano circa 20.000 uomini.

«Con il Comitato di Napoli ho rilatato che le forze inviate nei primi giorni sono state anche il Battaglione del

le trasmissioni "Leonesa", di stanza a Civitavecchia. L'allertamento a queste è ad altre unità dislocate nel Centro Italia è stato dato alle 23.55 di domenica: solo allora ci siamo resi conto della catastrofe...».

«Devo dichiarare che in questi giorni è stato compiuto uno sforzo enorme, che molto probabilmente è insufficiente di fronte alla vastità della catastrofe, ma siamo impegnati a fare di più e meglio. C'è un piano per il tempo di pace, che non può però prevedere calamità del genere di quelle verificatesi nel Mezzogiorno. Le forze si sono mosse con tempestività: alle ore 21 di domenica — dice Rambaldi — era già stata data alle cifre, avevate un piano? Come? Avevate attuato?

«Devo dichiarare che in questi giorni è stato compiuto uno sforzo enorme, che molto probabilmente è insufficiente di fronte alla vastità della catastrofe, ma siamo impegnati a fare di più e meglio. C'è un piano per il tempo di pace, che non può però prevedere calamità del genere di quelle verificatesi nel Mezzogiorno. Le forze si sono mosse con tempestività: alle ore 21 di domenica — dice Rambaldi — era già stata data alle cifre, avevate un piano? Come? Avevate attuato?

La sera di martedì, gli uomini impiegati erano 7.500; il giorno dopo 9.500; poi sono saliti a 14.000. Perché mezzi e uomini di stanza nel nord si sono mossi con ritardo?

Il generale Rambaldi ha oservato che delle 24 Brigate di cui dispone l'Esercito, 18 si trovano a nord del Po, 2 nella regione militare toscana-emiliana: 2 nella regione centrale; una in quella meridionale ed un'altra in Sicilia.

Questo schieramento — precisa il capo di S.M. dell'Esercito — non è in funzione delle calamità naturali, ma è dettato dai compiti operativi affidati per la difesa del paese.

«Con il Comitato di Napoli ho rilatato che le forze inviate nei primi giorni sono state anche il Battaglione del

le trasmissioni "Leonesa", di stanza a Civitavecchia. L'allertamento a queste è ad altre unità dislocate nel Centro Italia è stato dato alle 23.55 di domenica: solo allora ci siamo resi conto della catastrofe...».

Dopo l'approvazione della legge dei principi, le Forze armate — dice Rambaldi — hanno cercato di addestrare gli uomini per fronteggiare le calamità naturali. Il Centro studi militari ha tenuto un apposito corso di studio. Tutto ciò però non basta. Le esperienze sono ancora poche.

La finzione abbiamo fissato tempi e luoghi di un possibile terremoto ma di fronte ad una catastrofe di queste proporzioni e al fattore sorpresa, come poteremo pianificare, come poteremo piani-

ciare con la massima efficacia il nostro intervento?».

Rambaldi ricorda le sue esperienze del Friuli per sottolineare che il terremoto di questi giorni è di gran lunga più grave, «non per il numero dei morti ma per l'entità del fenomeno, per le condizioni delle zone colpite che sono più arretrate e le più disgraziati di Friuli, da ogni punto di vista». Nei Friuli avevamo le forze d'impiego e quelle logistiche a portata di mano. Oggi — dice il capo di S.M. dell'Esercito — le cose sono diverse, molto diverse. In 26 comuni disastrati, non si poteva intervenire in un solo giorno, con le forze più attrezzate lontane centinaia e centinaia di chilometri. Abbiamo perciò dovuto impiegare le forze disponibili, che nel centro sud sono poche».

Lei dirige da qui le operazioni di soccorso dell'Esercito?

La risposta di Rambaldi — l'ultima — è secca: «Io vado domani, per mia iniziativa, non perché Piccoli ci ha chiamato...».

Sergio Pardera

Lagorio ammette che solo dopo 24 ore il governo si rese conto del disastro